

Dai verbali spunta anche una seconda testimonianza. E ieri mattina drammatica udienza davanti al gip

Anche la Lipari vide Ferraro nell'aula VI L'assistente: «Allora mi suicido...»

La minaccia durante l'incidente probatorio per verificare se ci sono tracce di polvere da sparo su due borse e alcuni vestiti. Dall'intercettazione della telefonata tra Chiara Lipari e il padre Nicolò la prova che anche lei vide Ferraro nella stanza.

ROMA. Ha parlato con la testa china e con un filo di voce, e così non l'hanno sentito tutti, ma solo due della scorta. Sono stati loro a riferire. Salvatore Ferraro ha detto: «... Allora io mi suicido... ». L'ha detto ieri mattina, quando la prima udienza dell'incidente probatorio era appena cominciata e gli esperti si preparavano a cercare tracce di polvere da sparo su due borse e su alcuni indumenti, suole del suo amico e collega Giovanni Scattone. L'avvocato Carlolano afferma di non aver udito frasi così tremende. Lui no. Ma c'è chi ha sentito, e ha visto. Ferraro era bianco in viso, e con un filo di barba. Spettinato. Con la camicia gualcita, sudata. Più che stanco, stravolto.

Magari è stata solo una frase messa lì. Però è uno che le promesse le mantiene. Aveva annunciato uno sciopero della fame, per protestare contro il Tribunale della libertà contrario alla sua scarcerazione, e ha già rifiutato tre pasti. Certo, questa promessa di suicidio può anche essere solo un'altra lucida mossa strategica. È un colpevole che vuol sorprendere. Che cerca di restare, con forza, nel ruolo dell'innocente. Oppure no. Magari è proprio un innocente disperato. Che ha smesso di fare il professore di filosofia freddo e calcolatore, e adesso cede fragorosamente. Non si capisce.

Ciò che invece appare evidente è che, con sorprendente puntualità, l'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo, la studentessa di 22 anni giustiziata il 9 maggio scorso in un vialetto dell'università «La Sapienza», continua a proporre clamorosi colpi di scena. L'altra sera, alla tivù, nel corso dello speciale di Rai 2 condotto da Corrado Augias, era parso di cogliere alcune imprecisioni - incertezze? - nelle parole della testimone oculare Gabriella Alletto. Ieri, puntuale, ecco circolare - stavolta addirittura attraverso quattro lanci dell'agenzia Ansa - il testo di una intercettazione telefonica in cui l'assistente Maria Chiara Lipari sostiene di aver visto anche Salvatore Ferraro, all'interno dell'aula numero 6 di Filosofia del diritto.

È una novità. E di un certo peso. Ma è anche un messaggio degli inquirenti agli avvocati difensori e a tutti gli innocentisti, che cominciano ad essere numerosi. Il succo del messaggio è più o meno questo: se l'Alletto - che sostiene di aver visto Scattone sparare e Ferraro stargli accanto - non vi convince, sappiate che lei e l'uscire Liparota non sono gli unici nostri testimoni. Perché Ferraro fu visto anche dalla Maria Chiara Lipari.

L'Alletto, intanto, ha già cercato di spiegare le sue palesi tibubanze. «Voi non sapete cosa significa stare davanti a una telecamera... voi non ve lo imma-

ginate cosa ho provato io...». Parla nel corridoio dell'istituto, dove è tornata a lavorare tra sguardi torvi e silenzi eloquenti. Le hanno chiesto perché, con Augias che la incalzava, non ha mai usato la parola «pistola», ma strani eufemismi, come: «Quando Scattone si è ritratto dalla finestra aveva in mano qualcosa che brillava...». Le hanno chiesto questo, e lei ha risposto con voce tremante: «Ma... ma pensate che io sia abituata a questo genere di cose? Vi sembra così smaliziata da non avere problemi a raccontare ciò che ho visto? È normale che fossi emozionata... e poi, se vogliamo dirla tutta, io non ero nemmeno molto convinta di rilasciare quell'intervista televisiva... me l'hanno consigliata gli avvocati... uno li ascolta gli avvocati e poi...».

In verità, gira voce che siano stati gli stessi investigatori, poche ore prima della registrazione dell'intervista, a pregare l'Alletto di non entrare troppo nei particolari. «Vorremmo far notare - dicono in questura - che noi quella pistola la stiamo ancora cercando... e, insomma, non vorremmo dare vantaggi a nessuno...».

La telefonata

«Ho il ricordo visivo della terza persona È venuto alla mia festa»

ROMA. Ecco il contenuto della telefonata tra Maria Chiara Lipari e il padre Nicolò, registrata alle 15,50 del 9 giugno, giorno in cui a Marta venne conferita la laurea alla memoria. Ferraro viene citato non per nome ma come quello «venuto alla mia festa...».

Nicolò Lipari: «... Mi hai cercato... che cosa c'è?».

Chiara: «... Tu avevi detto in caso tra tre o quattro giorni avresti chiamato per Lasperanza...».

Nicolò: «Sì, ma non mi sembra opportuno...».

Chiara: «... È che gli vorrei un attimino... due minuti parlare...».

Nicolò: «Perché, cosa ti è venuto in mente?».

Chiara: «... Gli volevo dire semplicemente che il ricordo visivo di una certa persona in quella stanza ce l'ho insomma...».

Nicolò: «... Della terza persona...».

Chiara: «... Sì, ho pure fatto il nome però mi sembra che loro abbiano pensato... come se avessero pensato che io mi voglia tirare indietro... Ho capito prima di loro che

Mentre l'Alletto e gli investigatori raccontavano tutto questo, a palazzo di Giustizia si svolgeva, come detto, la prima udienza dell'incidente probatorio. Erano presenti tutti gli avvocati difensori dei tre indagati - Scattone, accusato di aver sparato; Ferraro, di aver portato fuori dall'aula la pistola; e Liparota, di aver assistito. I legali hanno chiesto al Gip con quali modalità siano stati recuperati i reperti e dove siano stati conservati. «Perché non vorremmo ritrovarci con qualche traccia di polvere da sparo, di olio di pistola, lasciata involontariamente da qualche agente... nelle questure c'è un così disinvolto maneggio di pistole...».

I quesiti assegnati ai periti sono due. Trovare eventuali tracce di polvere da sparo su abiti e borse e appurare se le eventuali tracce siano compatibili con quelle ritrovate nella stanza numero 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto.

I periti hanno sessanta giorni di tempo. La prossima udienza è fissata per il 18 settembre. Più di due mesi. Ma quel giorno, forse, sapremo chi ha ucciso Marta.

Fabrizio Roncone



Gabriella Alletto, supertestimone nell'omicidio di Marta Russo Ansa

non potevo essere sicura di questa cosa e quindi verbalizzarla perché non l'ho visto in altri momenti della mattinata, quindi...».

Nicolò: «Chiara ma loro...».

Chiara: «... Se poi verbalizzavo una cosa sbagliata?».

Nicolò: «No, no. Ma hai fatto bene guarda perché loro l'esperimento giudiziale te l'hanno fatto fare con tre manichini, mica con due e quindi loro...».

Chiara: «Sì, appunto ma io a quel terzo manichino lo metto lì perché l'ho visto, perché gli do una certa faccia... Non so se loro l'hanno capito... Se pensano che io abbia soltanto fatto un certo nome per questioni di giorni successivi o perché forse non sono stata chiara su questo punto, è chiaro che io non potevo essere sicura perché non l'ho visto in altri momenti della giornata e se dicevo che ero sicura e poi non era... Rischio insomma... prima di tutto di... rendermi totalmente inattendibile e poi cioè è un fatto grave questo...».

Nicolò: «Di calunnia... tu questo qui l'hai detto che... poteva essere

quello che tu avevi questa sensazione... loro credo che abbiano fatto già altri riscontri... se puoi accettare un mio consiglio... dal tuo punto di vista non mi muoverei... ancora... perché è troppo presto... loro stanno facendo ancora indagini... certamente le stanno facendo a tappeto... non devi dare la sensazione che hai... perché sai dall'esterno questi possono interpretare questa ce l'ha con qualcuno dell'istituto...».

Chiara: «Ma no, figurati. È venuto alla mia festa... Non è una persona... non è il mio tipo insomma... una persona che ha sempre l'aria del maneggiatore. Di chi ha...».

Nicolò: «Ma noi, ma può darsi...».

Chiara: «Così, ma non ho nulla contro di lui oltretutto...».

Nicolò: «Siccome tu sei testimone...».

Chiara: «... Ma io non è che posso insegnare il lavoro a tutti...».

Nicolò: «... Appunto, appunto».

Chiara: «... Sì, è voluta ma io in faccia l'ho vista... cioè ho la sensazione di averla vista...».

Chiara: «... Poi quando facevo questo nome... invece io quello il nome che posso fare in definitiva quindi... perché quella è la faccia che mi ricordo... là dentro... non vorrei che loro pensassero che quello è come... la cosa che dico che ho la sensazione che... che quell'altro professore lo sapesse insomma... cosa...».

Nicolò: (riferendosi alla cerimonia della laurea alla memoria a Marta Russo) «Per fortuna non c'erano altri colleghi di facoltà se non il preside e i due... al preside avevo detto... «Senti ma dilla una battuta sulla necessità che qui... venga fuori la collaborazione di tutti per la ricerca della verità senza copertura omertosa...». Lui mi ha detto "Sai ho scelto un taglio particolare", perché poi ha fatto un discorsetto molto breve... pigliando spunto esclusivamente dalle frasi che c'erano nei foglietti dei ragazzi attaccati lì... dove è morta questa ragazza... e non si prestava obiettivamente il suo discorso a queste indicazioni... poi hanno fatto parlare questa sua amica... una certa Ricci...».

Alessandria: era appena uscito di prigione

La ragazza lo lascia lui prende un fucile e uccide due persone Poi si spara alla gola

ROMA. La gelosia miete vittime. Scene da far west ad Acqui Terme, in provincia di Alessandria. Armando Barbieri, un pluripregiudicato di 33 anni, ha ucciso Vincenzo Incarnato, padre della sua ex compagna Rita e, dopo aver tenuto quest'ultima in ostaggio per quattro ore, le ha sparato alla gola e si è tolto la vita.

Rita Incarnato, 28 anni, insieme al suo nuovo fidanzato, al padre e alla matrigna, decide ieri pomeriggio di andare a casa di Barbieri, una villetta in costruzione nei boschi intorno ad Acqui, per recuperare dei vestiti e altri oggetti. Quando i quattro stanno entrando in casa, sul retro, vengono sorpresi dal Barbieri, che ha in mano un fucile calibro 44 e non sembra avere intenzioni amichevoli.

L'uomo, uscito un mese fa di prigione per una rapina ad un ufficio postale, forse dopo un'animata discussione, apre il fuoco e uccide Vincenzo Incarnato, che rimane steso nel giardinetto della casa. Nella confusione successiva agli spari la matrigna e il compagno di Rita riescono a fuggire in una casa vicina e dare l'allarme, mentre la ragazza è catturata da Barbieri che, non trovando altra via di fuga, decide di barricarsi dentro casa con l'ostaggio. In breve tempo carabinieri, polizia e tiratori scelti circondano la

villetta, seminascosta dagli alberi, e cercano di convincere Barbieri ad arrendersi.

Armando, probabilmente impaurito dall'omicidio commesso, minaccia di fare una strage se qualcuno tenta di avvicinarsi e si chiude poi in un mutismo ostinato, rifiutando i continui inviti degli agenti al dialogo. Nel tardo pomeriggio il procuratore Lucio Bardi e il colonnello dei carabinieri di Acqui riescono ad avvicinarsi alla casa e si fermano al piano terra, disabitato in attesa della conclusione dei lavori, mentre Armando e Rita sono barricati al primo piano: attraverso una botola cominciano pazientemente a parlare con Barbieri. Lentamente fanno progressi e riescono a prendere tempo. Il trentatreenne è deluso per quella storia finita male, ma piano piano si sta calmando.

Dice di volere solo un po' di tempo per chiarire delle questioni con Rita, che si mostra calma e invita più volte il magistrato e il colonnello a non prendere decisioni avventate. «Adesso butto il fucile», avrebbe detto Barbieri appena passate le otto. Dopo pochi secondi il finimondo si sentono urla e tre spari: Armando è tornato sui suoi passi e ha colpito Rita con due colpi, ferendola alla gola e alla spalla, poi ha deciso di farla finita e si è sparato sotto il mento. Rita viene portata all'ospedale di Acqui in gravissime condizioni e muore poche ore dopo, nonostante l'intervento dei medici.

Barbieri, conosciuto dalla polizia in seguito ad un paio di rapine, è stato in carcere da febbraio a giugno e in questi mesi ha ricevuto il ben servito da Rita Incarnato, che ha deciso di troncare la relazione che non le garantiva un futuro certo. L'uomo non deve aver preso bene la decisione, e il fatto che Rita abbia iniziato una nuova storia circa un mese fa deve averlo sconvolto. Dalle prime notizie sembra infatti che Barbieri abbia sorpreso i quattro già armato di fucile, quindi si tratterebbe di un agguato in piena regola e non di una reazione violenta in seguito ad un lite.

Il Procuratore Lucio Bardi avrebbe detto che Barbieri si è sentito tradito dalla sua ex compagna e lo avrebbe dipinto come un piccolo criminale. Sembra che l'uomo non avesse dato segni di squilibrio in precedenza e non era certo considerato un psicopatico. Un amante deluso da una storia che non riusciva a dimenticare. Alla passione si è poi aggiunta la gelosia e Armando non si è più controllato.

Franco, questo il nome del nuovo compagno della ragazza morta in ospedale, ha detto di essere andato con gli altri a casa di Barbieri, pensando che in quel momento non ci fosse nessuno. Da qui la decisione di passare dal retro, dove sono stati sorpresi dal padrone di casa che non ha gradito quella visita.

Fabrizio Nicotra

Torino, arrestato confessa molti delitti

Nella lista di crimini confessati da Franco Fuschi, ex incursore della marina militare, forse ci sono altri omicidi insoliti o mai scoperti. Le sue rivelazioni hanno permesso di scoprire che un agricoltore di Volpiano (To) diciotto anni fa non era deceduto per cause naturali. Già imputato per dieci omicidi e due tentati omicidi avvenuti fra il '77 e il '94, Fuschi continua ad attribuirsi altri fatti di sangue, ferimenti, furti, sparatorie e si dice collaboratore dei servizi. Ora si indaga su altri due delitti confessati, uno avvenuto in Sicilia tra il '79 e l'80, l'altro in una zona dell'Italia centrale. La vittima, un carabiniere o un finanziere. Fuschi avrebbe commesso la maggior parte dei delitti perché sorpreso a rubare, ma tre persone le avrebbe uccise per ordine di Mario Ferraro, colonnello del Sismi morto in circostanze misteriose.

Il procuratore capo Borrelli commenta la sentenza di Brescia

«Non è uno schiaffo al pool»

Critiche per l'assoluzione degli imprenditori: «Avevano la loro convenienza».

MILANO. «Ogni qual volta c'è una sentenza, si parla sempre di schiaffo al pool Mani Pulite... Mi sembra un modo abbastanza volgare di interpretare le cose». Rintracciato durante una vacanza all'estero, il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli ha liquidato così l'interpretazione fatta dagli organi d'informazione a proposito della sentenza della Corte d'Appello di Brescia che, l'altro ieri, aveva modificato l'imputazione nei confronti di alcuni imprenditori e commercialisti: accusati, e condannati in primo grado, per aver corrotto militari della Finanza addetti a verifiche fiscali, sono stati assolti in secondo grado. Condannati invece 18 ufficiali e sottufficiali delle Fiamme Gialle per il più grave reato di concussione. In parole povere, sarebbero stati questi ultimi a pretendere le mazzette e gli imprenditori ne sarebbero stati vittime. Almeno, questa sarebbe stata la decisione dei giudici bresciani d'appello, i quali hanno imbastito una sentenza sulla base di una tesi - imprenditori vittime del-

la Gdf - che il pool milanese, a cominciare dall'allora pm Antonio Di Pietro, ha sempre contestato con forza.

Ha commentato Borrelli: «Non ho letto i giornali. Ed è necessario comunque, prima di tutto, leggere la motivazione della sentenza. In ogni caso, non è possibile stabilire in astratto quando si tratti di corruzione o concussione. La questione va vista caso per caso e riferita alla capacità di resistenza del singolo imprenditore». «Un conto - ha aggiunto il procuratore - è chiedere denaro a un piccolo imprenditore, un artigiano o un bottegaio, un altro chiederlo ad un grosso che ha molte possibilità di resistere. Non vorrei fare nomi, ma è difficile credere ad imprenditori importanti che sostengono di farsi intimidire da un finanziere, è evidente che hanno la loro convenienza». Infine: «Questi imprenditori, che spesso hanno facile accesso alle più alte sfere della burocrazia e della politica, posso alzare il telefono in qualsiasi momento e denunciare l'accaduto».

Fra gli imprenditori assolti l'altra

sera ci sono l'editore di Tex Willer Sergio Bonelli e il suo commercialista Carlo Bozzali, l'imprenditore farmaceutico Fulvio Bracco, il titolare dell'Hotel Rubens di Milano Remo Eder e l'imprenditore Attila Du Chene De Vere.

Per ragioni diverse, anche il professor Gaetano Pecorella, difensore del tenente Emilio Stolfo, ha «bocciato» la sentenza bresciana. «È profondamente sbagliata - ha detto l'avvocato - la sentenza discende da un pregiudizio. Non è pensabile che per tutti i fatti contestati in nessun caso vi sia stato interesse dell'imprenditore al pagamento di somme alla Gdf per ottenere scopi a sé vantaggiosi». «Del resto - ha aggiunto l'avvocato Pecorella - almeno in uno dei casi per i quali Stolfo è stato condannato, l'imprenditore aveva riconosciuto davanti al pubblico ministero Antonio Di Pietro di avere pagato per chiudere in fretta la verifica e ottenere sgravi fiscali».

M.B.

Aveva parlato, ma rifiutandosi di dare particolari, di legami tra Ordine Nuovo e servizi

Piazza Fontana, arrestato Nico Azzi

Il gip: «pericolo di compromissione delle indagini». Nel '73 tentò di mettere una bomba sul Roma-Torino.

MILANO. Il 25 giugno scorso, durante un concitato interrogatorio, disse di aver appreso che Ordine Nuovo, il gruppo neofascista coinvolto nell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana, aveva avuto rapporti con esponenti delle istituzioni e dei servizi segreti dell'epoca. La pm Maria Grazia Pradella gli chiese di spiegarci meglio. Rispose di non averne alcuna intenzione: «Non riconosco questo Stato». Risultato: ieri è finito in carcere, anche se il mistero rimane. Toma così alla ribalta Nico Azzi, una vecchia gloria della strategia della tensione, noto soprattutto perché il 7 aprile 1973 si fece esplodere tra le gambe il detonatore di una bomba che stava cercando di collocare nella toilette di un treno diretto da Roma a Torino. Azzi, al centro di molte inchieste sul terrorismo nero, è stato arrestato dai poliziotti della Digos di Milano con l'accusa di aver reso «false informazioni al pm» (art. 371 bis c.p.) con l'aggravante di «aver agito per favorire l'impunità ad altri in ordine alla strage di piazza fontana e reati collegati». Il

provvedimento è stato emesso dalla giudice delle indagini preliminari Clementina Forleo.

Nico Azzi ha oggi 46 anni. Ne aveva 22 quando si chiuse nel gabinetto del diretto Roma-Torino. Milanese, gestisce una trattoria nel capoluogo lombardo. Cosa ha combinato per meritarsi questo nuovo ingresso in carcere? A quanto pare, Azzi era stato convocato dalla pm Pradella come persona informata sui fatti. Davanti alla magistrata aveva sostenuto che, durante un suo precedente soggiorno in galera, Franco Freda - detenuto nell'ambito della vecchia inchiesta sulla strage di piazza Fontana - gli aveva riferito che c'erano stati stretti legami tra neofascisti di Ordine Nuovo e 007 italiani.

Una rivelazione fatta al termine dell'interrogatorio, durato una decina di ore. Nel corso del faccia-a-faccia il neofascista aveva detto di aver conosciuto Guido Giannettini nel 1974 e Franco Freda nel 1981, mentre erano con lui in carcere. Azzi avrebbe aggiunto che negli ambienti della de-

stra eversiva si sapeva che Freda (già assolto) era coinvolto nella strage di piazza Fontana e che Giannettini apparteneva al Sid, i servizi segreti di allora. Avrebbe poi affermato di aver cercato di saperne di più. Freda gli disse che alcuni esponenti di Ordine Nuovo, dei quali fece i nomi, contemporaneamente ricoprivano il ruolo di informatori o comunque «erano vicine ai servizi».

«Può essere più chiaro?» gli chiese Maria Grazia Pradella. Nessuna risposta, se non qualche battuta generica. E poi il rifiuto netto di voler «collaborare con la giustizia». Perché? «Per scelta ideologica». Avrebbe anche aggiunto, rivolgendosi alla pm: «Lei rappresenta uno Stato nel quale non mi riconosco». Cioè che la pm decise di chiederne l'arresto e la gip Forleo l'ha concesso.

La giudice Forleo ha ritenuto che la condotta di Nico Azzi davanti al pm evidenzia «pericoli di compromissione delle indagini in corso». Indagini che «appaiono delicatissime proprio perché coinvolgono cosiddetti livelli

alti». Le indagini, sempre secondo la giudice, riguardano «reati di eccezionale gravità intorno ai quali esiste un forte muro di omertà, evidentemente derivante proprio dalle notevoli compromissioni nella vicenda di apparati istituzionali». Per la gip Forleo bisogna «approfondire il ruolo» di tali apparati istituzionali, come il vecchio Ufficio Affari Riservati del Viminale ed il Sid, «nonché il ruolo di copertura svolto da strutture eredi delle precedenti». Se cambierà idea, un contributo potrebbe fornirlo Nico Azzi, che da ieri è nel carcere milanese di San Vittore.

Nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, il 14 giugno scorso fu arrestato l'ex reggente di ON per il Triveneto Carlo Maria Maggi, accusato di aver partecipato all'ideazione e all'organizzazione della strage insieme a Delfo Zorzi. Anche nei confronti di Zorzi, che risiede in Giappone, la gip Forleo emise un'ordinanza di custodia cautelare.

Marco Brando